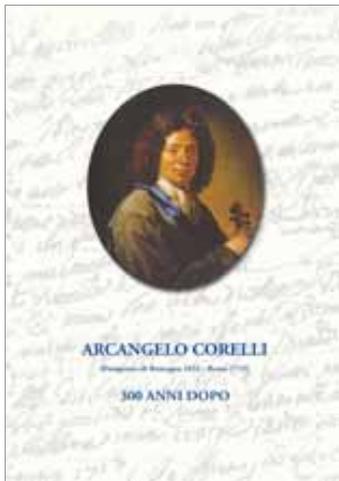


**AA.VV. Arcangelo Corelli 300 anni dopo. Deduzioni e induzioni, Marcianum Press, Venezia, 2014, pp. 99, euro 19,00**

Questo pregevole volume, riccamente illustrato, rappresenta la continuazione di un'analogo silloge di saggi pubblicata dalla casa editrice veneziana per celebrare i trecento anni della morte del sommo musicista e in occasione del restauro del suo testamento (recensione in MUSICA 257). Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un'iniziativa importante, tesa a mettere in piena luce alcuni aspetti della vita e della personalità corelliana in stretta relazione con la cultura e con la società del suo tempo. Oltre ad alcuni ulteriori ragguagli sul restauro del testamento, il volume procede con l'ampia ricognizione di Simionetta Ceglie in merito ai luoghi, ai personaggi e alle committenze di Corelli negli anni romani, ricognizione seguita dal catalogo ragionato della mostra (curata dalla stessa au-



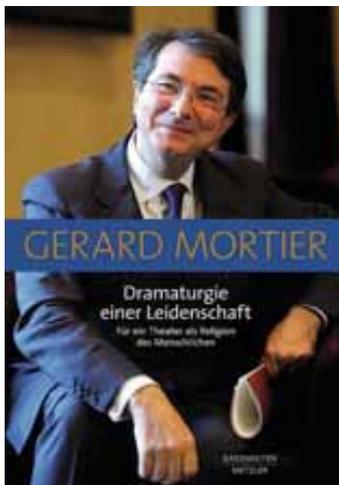
trice) allestita a Roma per le celebrazioni dedicate al Maestro: emergono in questo contesto i ruoli determinanti svolti dalla regina Cristina di Svezia, dal cardinale Benedetto Pamphilj (presso la cui corte Corelli fu ospitato e assunto «in pianta stabile»), dal cardinale Pietro

Ottoboni, che fu «tra i grandi protagonisti della vita culturale romana per un cinquantennio» (sul mecenatismo del quale è imperniato anche un saggio di Giuseppe Maria Pilo e Laura De Rossi). A Claudio Strinati si deve poi l'analisi dell'eredità corelliana in merito al notevole interesse del musicista per la pittura e al suo ruolo come collezionista d'opere d'arte, argomento puntualmente trattato anche da Ileana Chiappini di Sorio. Oltre al contributo di Giuseppe Gullino dedicato alla famiglia degli Ottoboni, molto interessante è la ricerca di Laura De Rossi sui legami tra Corelli e il pittore Francesco Trevisani (del quale il musicista possedeva ventidue opere), a sua volta appassionato di musica. Un testo, dunque, densissimo, stimolante e suggestivo, tale da arricchire ulteriormente l'immagine di un musicista la cui opera fu un assoluto punto di riferimento nell'evoluzione della musica e della civiltà europea del XVIII secolo.

*Claudio Bolzan*

**Gerard Mortier, Dramaturgie einer Leidenschaft, Bärenreiter/Metzler, Kassel/Stoccarda e Weimar, 2014, pp. 126, euro 24,95**

Questo agile volumetto, una traduzione ampliata della versione francese dell'autobiografia di Mortier, è apparso poco prima della scomparsa del manager d'opera belga, avvenuta il 9 marzo scorso. Un libro molto diretto, perfino scorbutico nell'assenza di ogni mediazione con cui sono presentate le idee dell'autore, le stesse, d'altronde, che ha sempre messo in pratica nei teatri da lui amministrati. Il teatro – come recita il sottotitolo del libro – è «una religione dell'umano», che deve rifuggire dall'intrattenimento fine a se stesso, dall'edonismo dei decoratori (continue le frecciate a Zeffirelli, visto come lo *spiritus rector* di quanto Mortier aborre) per risvegliare nel pubblico coscienza critica ed emozioni liberatorie: servono quindi artisti di profonda umanità, capaci di porsi le



stesse domande che anch'egli si pone, aperti al dialogo e al mutamento continuo. Un teatro, insomma, che non sia la cristallizzazione di se stesso, che rifugga da ogni conformismo e tradizione (parola che viene lungamente analizzata in un capitolo). È una visione austera, ri-

gida, quasi manichea nel dividere in due grandi gruppi i compositori degni di memoria (Monteverdi, Gluck, Mozart, Verdi, Wagner, Janáček e il Novecento più *engagé*) e quelli invece buoni solo per l'intrattenimento serale della borghesia (Donizetti e Massenet sopra tutti): la coerenza degli assunti, d'altronde, si misura sfogliando l'elenco di tutte le produzioni operistiche di Mortier come sovrintendente, nei vari teatri, dall'81 al 2014. Ci sono poi le accuse rivoltegli, che l'autore del libro tiene a smentire: non è vero che lui sia «l'uomo del *Regietheater*», non è vero che non consideri sufficientemente le qualità meramente vocali degli artisti scritturati. Ma sono smentite che sanno di posticcio, e che non cambiano l'impressione che il volume ci consegna, ossia che la sbandierata volontà di apertura del manager belga fosse possibile solo all'interno del sistema di valori e di ideologie da lui sostenuto: e quindi, alla fin fine, molto limitata.

*Nicola Cattò*